

NICOLÒ SPADONI

Le sofferte avventure di un... volontario del 1943



GIACOMO SABLICH "BALDE"

Diario di una fuga, una condanna, un'altra fuga

Il nostro appello è stato accolto e ci sono pervenuti altri diari di chersini coinvolti nelle vicende degli anni 1943-45 e seguenti.

Pubblichiamo i primi due ringraziando i volenterosi autori e le loro mogli che si sono adoperate a convincerli e ad aiutarli a scrivere.

Ci è pervenuto anche il diario - dal 4 agosto 1945 all'11 gennaio 1946 - di don Nicolò Basilisco, che ci racconta la sua partenza da Cherso per S. Martino e da San Martino a Pola e poi a Chioggia, fino alla sistemazione nella parrocchia friulana di Chions. Lo stesso diario manoscritto ha avuto poi una sua particolare avventura per arrivare fino a noi. Ne riparleremo.

Grazie ancora a tutti i bravi chersini che intendono contribuire alla documentazione della vera storia della nostra gente.



NICOLÒ SPADONI PRIMA DELLE
AVVENTURE

Le sofferte avventure di un... volontario del 1943

Sono nato a Cherso il 4 febbraio 1922 e mi chiamo Nicolò Spadoni.

A 16 anni mi sono imbarcato per la prima volta sulla nave di nome *Teaglia*, che apparteneva ai Donvio di Cherso, come ragazzo di coperta. Si portava il carbone dall'Arsia¹ a Venezia - Marghera, per un periodo di tempo, poi hanno cambiato il carico. Smettendo col carbone si è cominciato a trasportare bauxite² dal canale di Leme, vicino a Rovigno, allo stesso posto di Venezia — Marghera.

Dopo un anno e mezzo mi sono sbarcato.

Essendo a casa per un po' di tempo ho deciso di trovare un altro imbarco, così un giorno sono andato a Fiume alla Direzione della Società Fiumana e mi hanno offerto un posto come ragazzo di cucina sulla nave *Ipparco Bacci*, e ho accettato. La nave faceva linea da Fiume a Zara e toccava gli altri porti della Dalmazia. Si continuava oltre l'Adriatico nei porti di Ancona, Ravenna, quindi Trieste, Pola, Rabaz, che sarebbe il porto di Albona, poi Cherso e avanti per Laurana, Abbazia e Fiume.

Si faceva anche viaggi corti come Fiume - Cherso - Lussinpiccolo e ritorno.

Nel 1940, quando l'Italia è entrata in guerra, allora la barca è stata militarizzata. Mi hanno sbarcato perché ero troppo giovane e sono tornato a casa.

Dopo due settimane che ero a casa, la Capitaneria di porto di Fiume mi ha mandato un telegramma di chiamata a presentarmi di nuovo a quella Capitaneria per imbarcarmi su un'altra nave di nome Salona.

Siamo partiti da Fiume per Venezia. Il posto si chiamava Giudecca e lì hanno armato la nave con due cannoni, uno a pupa e l'altro a prova,³ due mitragliatrici sul ponte di comando, con dieci persone addette alle armi. Durante questo periodo di circa un mese a Venezia, la nave Salona è stata militarizzata dal governo, compreso l'equipaggio. Allora hanno caricato le due stive di farina, e in coperta hanno sistemato carri armati e camion.

Quando il carico fu completo, siamo partiti per l'Africa e precisamente la città di Tripoli. La prima sosta fu Taranto dove la notte subimmo il nostro primo bombardamento.

Fortuna che non abbiamo avuto danni. La seconda fermata fu Trapani in Sicilia. Lì in porto ho visto la nave *Frigitone* dove era imbarcato mio fratello Vittorio.

Ho chiesto di lui e mi hanno lasciato salire a bordo. Erano due anni che non ci vedevamo. Finalmente abbiamo potuto passare poche ore assieme. *Frigitone* era una nave cisterna che forniva l'acqua alle isole di Pantelleria e Lampedusa. Il secondo giorno abbiamo proseguito per la nostra destinazione di Tripoli.

Il viaggio non era bello: passando si vedevano morti e mine che galleggiavano sul mare.

Ad ogni mina si doveva sparare un colpo di cannone. Dopo due giorni siamo arrivati a Tripoli dove abbiamo scaricato farina, carri armati e camion e siamo passati sotto il comando dei Tedeschi, allora alleati dell'Italia, i quali ci hanno destinato alla linea, da Tripoli a Bengasi e Tobruck. Si era sempre sotto i bombardamenti. Facemmo questi viaggi almeno per un anno. A bordo c'erano anche due tedeschi della SS. Una notte a Tripoli è caduta una bomba sulla banchina a fianco della nostra nave che ha subito gravi danni e così ci hanno fatto ritornare in Italia, a Napoli, per le riparazioni.

A Napoli c'erano continui bombardamenti. Dopo un po' di tempo è esplosa una nave di nome

Caterina Costa che era carica di munizioni. Era circa cinquanta metri lontana da noi e la nostra nave è stata danneggiata ancora di più. Tanti furono i feriti dalle schegge. Io per fortuna me la sono cavata. Allora ci hanno fatto andare per le riparazioni fuori Napoli, a Baia. Siamo stati lì fino alla capitolazione dell'8 settembre 1943. Allora il capitano che si chiamava Aldo Pace ci ha detto di tornare a casa e di arrangiarci in qualche modo.

Dunque io, il cuoco che era un fiumano di nome Nerone Decarli e il capo-cannoniere che si chiamava Lorenzo Gerolami ed era di Ascoli Piceno ci siamo messi in cammino verso il Nord e l'Adriatico.

Un poco col treno, un poco camminando, si andava verso il nostro paese. Arrivati ad Ascoli Piceno, ci siamo fermati per due giorni nella casa del capo cannoniere, poi io e il cuoco abbiamo proseguito verso Trieste. Arrivati a Trieste non si poteva più andare avanti perché i tedeschi avevano bloccato tutto.

Siccome avevamo la matricola marittima, siamo andati alla Capitaneria di porto a Trieste e lì ci hanno dato un lascia-passare perché abbiamo detto che dovevamo proseguire per imbarcarci a Fiume. A Trieste c'era una nave che faceva linea per Pola e Fiume. Arrivati a Fiume il cuoco è andato a casa sua e io sono andato da una famiglia di Cherso che conoscevo bene; la signora era Tona Broca, e lì sono rimasto due giorni. Poi il marito di Tona mi ha accompagnato in Cantrida⁴ dove c'era una barca che andava a pescare fino all'isola di Cherso e loro mi hanno preso e portato fino alla punta Gravina dove sono sceso a terra e ho dovuto passare la notte nell'oscurità fino all'alba, quando mi sono messo a camminare diretto a Cherso percorrendo alcune decine di chilometri. In "strada nova" ho incontrato mio fratello Antonio.

Arrivato a casa ho saputo che i partigiani jugoslavi avevano già occupato Cherso.

Dopo pochi giorni, Giuseppe Rodinis e Gaspe Purich, con altri capi locali, hanno cominciato a tentare di convincere me, mio fratello e altri giovani chersini perché ci dovessimo arruolare volontari con i partigiani jugoslavi.

Ma siccome nessuno voleva andare volontario e tutti i giovani si nascondevano e protestavano, un giorno ci hanno fatto radunare tutti assieme e siamo stati costretti ad andare camminando sotto scorta fino a Smergo dove ci aspettava una barca per portarci a Veglia. Da Veglia ci hanno portato a Segna, da Segna in terraferma, su fino a Otociak e poi avanti nei boschi. Lì ci hanno divisi ed io sono stato destinato nella prima Brigata dell'Ottava divisione nel Kordum.

Da quel giorno non ho visto più nessuno dei chersini. La vita era assai difficile, bisognava camminare nei boschi. Ogni tanto si era in combattimento contro Ustasci e Tedeschi.⁵ Poi qualcuno mi ha portato via le scarpe e da quel giorno io ho dovuto sempre camminare discalzo⁶ sul terreno roccioso e poi sulla neve. Eravamo sempre bagnati. Gli indumenti che avevo addosso sono presto diventati stracci. Quanta fame! E quanto freddo! Solo Iddio sa quanto abbiamo sofferto. Se la sera si poteva entrare in qualche casupola e se ci lasciavano dormire nella stalla, fra le bestie, era per noi come essere in albergo. Io mangiavo la brodaglia dei rifiuti che era destinata ai maiali, poi cercavo di mettere i miei piedi ghiacciati vicino (agli stessi maiali) per sentire un po' di calore.

Tanta difficoltà era per me non poter capire come parlava la gente e la truppa perché il loro croato mi era incomprensibile. Piano piano cominciai a capire e solo allora ripresi un po' di coraggio.

All'inizio del 1944 ci fu la cosiddetta *settima offensiva* nei dintorni di Rostoviza. Dopo essermi trovato in mezzo ad un lungo combattimento, sono stato ferito al braccio sinistro e il proiettile mi è rimasto dentro il gomito. Cessato il combattimento, io mi sono trovato solo. Era il 14 gennaio 1944. Fortuna che faceva tanto freddo e così il sangue mi si è gelato attorno alla ferita fermando il dissanguamento. Poi mi sono messo in cammino nel bosco fisso⁷ di alberi. Camminavo come potevo e non sapevo dove andavo. Quando ormai non ne potevo più e avevo perduto ogni speranza, ho incontrato un carro tirato da buoi, sul quale mi hanno caricato con tanti altri feriti. Dopo due giorni di quel viaggio doloroso siamo arrivati in un posto che si chiamava Petrova Gora. Lo chiamavano Ospedale ma era una casa distrutta, senza letti, con un po' di paglia per distirare⁸ i feriti. Lì mi hanno medicato in qualche modo e messo una benda. Il posto era pieno di pidocchi e tanti feriti sono morti di tifo pidocchiale.⁹ Io per fortuna sono rimasto salvo.

Dopo due settimane mi hanno portato a Topusko in convalescenza.

Lì ho incontrato il chersino Giovanni "Balota", lui aveva i piedi blu e congelati. Il dottore era un italiano da Zara. Prendeva cura di noi feriti ma poteva fare ben poco. Eravamo sporchi, sempre con i nostri stracci, i capelli e le barbe lunghe.

Un giorno si senti il ronzio di un aereo. Io ho detto “è americano”, ma i partigiani non mi credevano. Loro hanno detto “è tedesco” e hanno cominciato a sparare conto, ma l’aereo era già colpito perché ritornava dalla Germania dove era stato a bombardare. Così è atterrato lì vicino. L’equipaggio si è salvato ma l’aereo è bruciato e loro si sono dovuti arrendere pure essendo alleati. I partigiani¹⁰ finalmente mi hanno dato ragione, perché avevo riconosciuto l’aereo. Dopo tre mesi a Topusko il dottore mi ha detto che sarei andato in Italia e che lì mi avrebbero operato per levarmi il proiettile dal gomito.

Vicino a Topusko c’era una specie di campo di aviazione e di notte veniva un aereo inglese per portare i feriti in ospedale a Bari. In aereo ho incontrato il chersino Nini Bellemo che aveva tutte due le braccia in gesso perché era ferito gravemente. Anche lui era stato portato a combattere in bosco assieme a me.

Arrivati a Bari mi hanno portato in un ospedale inglese e lì finalmente mi hanno tutto disinfettato e lavato, tagliati i capelli e buttati via gli stracci che avevo addosso. Mi hanno dato un pigiama e mangiare a volontà. Erano già otto mesi che io avevo il proiettile nel gomito ma dovevo mettermi in forze prima di subire l’operazione.

Un po’ di tempo dopo che ero in ospedale mi sono rimesso e allora un dottore polacco mi ha fatto l’operazione e mi ha tirato fuori il proiettile. Però la mano mi è rimasta storta perché era passato troppo tempo che la tenevo sempre legata. Dopo che sono guarito, con quattro altri italiani ci hanno fatto lavorare a fare pulizia in ospedale. Quindi mi hanno mandato in un campo di smistamento che era ad Altamura, lì mi hanno unito a un gruppo che doveva ritornare in Jugoslavia con una barca che partiva da Bari per Spalato. Da Spalato mi hanno mandato a Zara al comando della marina.¹¹ Lì mi hanno chiesto che mestiere facevo. Ho detto che sulla nave, quando navigavo, lavoravo in cucina e così mi hanno dato un lavoro nella cucina della mensa ufficiali perché io non ero più abile a combattere. Il cuoco era di Veglia e parlava bene l’italiano. Il lavoro non era male ma dopo un mese mi hanno detto che dovevo andare ad Arbe perché avevano saputo che sono di Cherso e lì si preparavano per fare lo sbarco a Cherso. Infatti mi hanno messo in mezzo. Dopo una settimana sono venuti tre mezzi da sbarco inglesi. Allora tutta la truppa si è imbarcata e la sera si è partiti verso l’isola di Cherso. A Gromazina sotto Bellei siamo tutti scesi a terra. Mezza truppa ha proseguito per la città di Cherso e l’altra metà per Lussino. Ho detto al comandante che non potevo combattere perché avevo la mano ferita; così mi ha permesso di rimanere a Bellei.

Dopo due giorni che tutto era finito mi sono messo in cammino verso casa. Ho preso la strada più corta giù per il Pischio.¹² Arrivato in paese, vicino lo squero di Chirole, per primo ho incontrato mio padre con Frane Velada che aiutavano a portare via i morti dalle strade. Sono andato a casa ad abbracciare mia madre, i fratelli e le sorelle. Il secondo giorno mi sono presentato al Comando. Quando il Comando è stato ritirato, mi hanno tenuto nella Milizia locale.¹³

Un giorno mi hanno chiesto se volevo rimanere ancora. Io ho detto di no e così è finita la mia vita militare, mai desiderata.

Ho lavorato in podusece.¹⁴ Così il tempo passava avanti. Un giorno ho incontrato Elisabetta e dopo due anni ci siamo sposati, l’11 novembre 1950.

Nel 1951 è venuto a Cherso dall’America mio fratello Gildo con la moglie. Sono stati a Cherso per due mesi e in quel tempo si parlava che sarebbe stato bello andare in America, così abbiamo deciso di andare in Italia. Il fratello ci avrebbe successivamente fatto il richiamo.

Difatti, quando Gildo e la moglie sono partiti indietro per l’America dopo un mese noi siamo partiti per l’Italia.

Venuti in Italia, per un mese circa siamo stati a Udine in campo profughi; poi da Udine ci hanno mandato ad Altamura proprio dove ero stato dopo l’ospedale. Era il posto di smistamento.

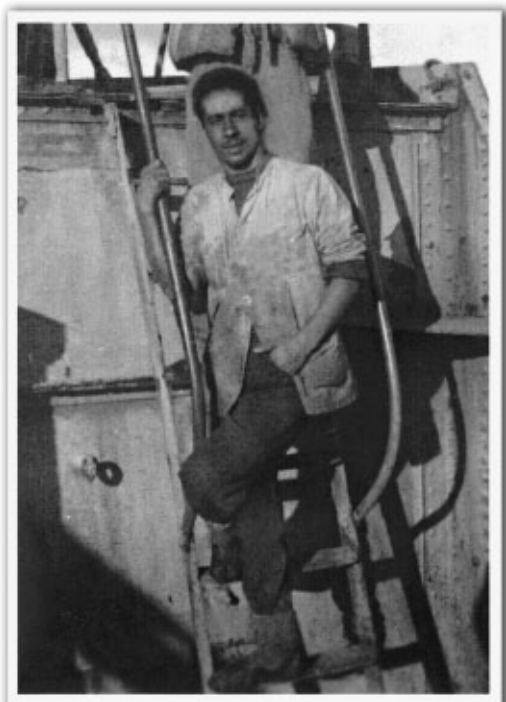
Poi siamo stati trasferiti a Marina di Massa e di là a Marina di Carrara. In questo tempo abbiamo avuto il richiamo dall’America e nel luglio 1955 siamo partiti da Roma per New York - Astoria. Arrivati in Astoria nella casa di mio fratello Gildo c’era tanta allegria. Avevano avuto un figlio dopo dieci anni di matrimonio e si è festeggiato veramente. Mio fratello mi ha portato a visitare tante famiglie chersine che allora vivevano in Astoria.

Dopo tutto questo, bisognava cominciare a lavorare e, siccome mio fratello faceva il dipintore, così

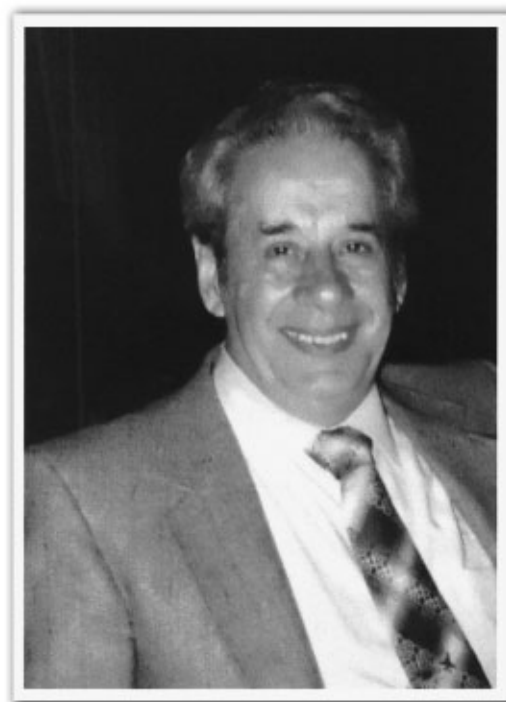
ho cominciato anche io con lui e questo lavoro è durato per trenta anni, fino alla pensione. Io e mia moglie abbiamo avuto due figli, Dario e Aldo che, ringraziando il Signore, ci hanno dato tanta soddisfazione, e un nipote. Questa grande terra d'America ci ha dato molto per essere contenti e felici; peccato che adesso siamo troppo vecchi.

Tante grazie per avermi ascoltato.

Sinceramente Nicolò Spadoni



NICOLÒ SPADONI IN TENUTA DA LAVORO



NICOLÒ SPADONI OGGI

¹ Le celebri miniere istriane di carbone.

² Il minerale dal quale è ricavato l'alluminio.

³ In dialetto Istro-veneto *pupa e prova* corrispondono a poppa e prua.

⁴ Cantrida è (o era) una zona portuale di Fiume.

⁵ Dopo l'8 settembre 1943 non esistevano in Jugoslavia altri eserciti oltre a quello della Croazia ustascia e a quello germanico che combattevano in stretta alleanza contro i partigiani "iugoslavi".

⁶ *Di scalzo*: dialettale per scalzo.

⁷ *Bosco fisso*: dialettale per denso di alberi.

⁸ *Distirare*: dialettale per stendere.

⁹ Tifo pedocchiale – per petecchiale.

¹⁰ Da notare che l'autore distingue costantemente se stesso dai "partigiani" che considera diversi da lui, né "compagni", né "commilitoni".

¹¹ Zara già dal 1944 era occupata in seguito alla ritirata dei Germanici e la *Marina* consisteva in poche barche.

¹² Da Bellei c'era prima la "Strada Nova" e poi la discesa verso Pis' cio detta "napoleonica".

¹³ Milizia: resti dell'armata "partigiana" mantenuti per l'ordine pubblico.

¹⁴ *Podusece* è il nome croato di cooperativa. Il nuovo regime costituì una unica azienda di tutte le attività economiche esistenti.

Diario di una fuga, una condanna, un'altra fuga

Questa è la mia storia. Sono il chersino Giacomo Sablich "Balde"¹, anno 1941. È anche la storia del mio amico Gianni Fucci "Zucarin", anno 1940. Ora viviamo in Canada da 44 anni, io a Windsor e Gianni a Hamilton.

Durante questi anni ci siamo rivisti diverse volte, ma quest'estate passata, dopo 45 anni, ci siamo ritrovati insieme, in vacanza, di nuovo nella nostra amata Cherso, dove siamo cresciuti insieme. Ci siamo fotografati nella stessa barchetta con la quale siamo scappati. È stato emozionante ed ho pensato, con il consiglio di Gigi Tomaz, di scrivere la mia storia, simile a quella di tanti altri chersini sparsi per il mondo.

Nell'anno 1956 - 57 -58, io e Gianni

ci trovavamo insieme a Novi-Vinodol, sul litorale croato, per frequentare la scuola di apprendisti falegnami.

Mangiavamo alla mensa della scuola e dormivamo in una stanza privata, perché ci veniva a costare di meno che il dormitorio. Finalmente dopo tre anni abbiamo ottenuto il diploma di falegname. Per me in particolare è stato difficile studiare in lingua croata, perché avevo fatto tutte le mie scuole a Cherso in lingua italiana, mentre Gianni le aveva fatte in lingua croata. Preciso che fino al 1954 erano continuate le scuole italiane che in quell'anno furono chiuse per decreto del governo. Ringrazio l'amico che mi ha tanto aiutato nel tradurmi gli insegnamenti.

Ritornati a Cherso, non avevamo nessuna prospettiva e perciò parlavamo di scappare via, prima che ci chiamassero a fare il servizio militare. Pensavamo di andare per il mondo in cerca di una vita migliore. A Cherso, sotto il regime oppressivo di ogni libertà, non vedevamo la possibilità di una vita normale. Così, all'insaputa dei nostri genitori e famigliari, nell'estate del 1959, con la barca di Mate "Planissa" che non sapeva niente perché l'abbiamo preso con l'imbroglio, e con l'aiuto dei motoristi Teo Santulin e Stefano Santulin "Pussirisi", siamo fuggiti da Cherso verso l'Italia.

Un esperto di navigazione ci aveva avvisato che sarebbe arrivato il vento di scirocco e di sicuro il mare sarebbe diventato cattivo e pericoloso.

Aveva ragione, perché, quando arrivammo vicino alle isole Brioni, eravamo già in balia delle onde.

Il tempo era pessimo e a nostra insaputa, le guardie di Tito, che aveva alle Brioni la sua splendida villa, ci avevano intercettati con il loro radar. Per un giorno e una notte ci tennero sotto il loro controllo lasciandoci patire e disperare. Quando ci hanno catturato ci hanno detto che avevano voluto darci una lezione. Ci hanno trattato come nemici considerandoci peggio dei peggiori delinquenti.

Ci hanno rimorchiato fino a Pola, dove ci hanno trascinato in prigione lasciandoci penare per due lunghi giorni. Da Pola ci hanno trasferito alle carceri di Fiume, in via Roma, dove siamo rimasti altri otto lunghissimi giorni. Da Fiume siamo stati portati a Cherso per essere processati in Tribunale come nemici del popolo.



*GIACOMO "BALDE" E GIANNI "ZUCARIN", LA SCORSA ESTATE 2006
NELLA STESSA BARCHETTA CON LA QUALE HANNO ATTRAVERSATO L'ADRIATICO
45 ANNO OR SONO*

Ci avevano rapato i capelli a zero e ci tenevano incatenati come ladroni. Ci portavano a camminare per le vie principali di Cherso, per mostrarci a tutti come esempio, specialmente per i giovani. Tutti dovevano sapere quale fine faceva chi scappava dal regime iugoslavo-comunista. Io capivo che si doveva reagire per dare invece coraggio ai giovani e anche per difendere la nostra dignità di giovani liberi e innocenti. Un avvocato ci consigliava di dire che eravamo pentiti e che non saremmo scappati più. Ma io ho risposto ai giudici che sarei scappato di nuovo, anche se mi dovessero prendere 10 volte. Ero sicuro che l'undicesima ce l'avrei fatta. Il tribunale si è convocato per noi nel salone del Municipio e furono portati ad assistere anche i ragazzi delle scuole. Ma noi sapevamo che, esclusi pochissimi caporioni, tutta la gente era dalla nostra parte. Sentivamo le donne che dicevano: *poveri fioi!*

I miei amici furono condannati a due mesi di duro carcere ed io fui assolto perché avevo detto la verità. Ma io ho insistito che mi condannassero come i miei amici. Così per qualche giorno siamo rimasti in prigione a Cherso pieni di fame.

Mia sorella Maria, pensò di portare per tutti noi un piatto di gnocchi a testa e un fiasco di vino.

I poliziotti hanno preso gnocchi e vino e hanno mangiato e bevuto tutto loro sotto i nostri occhi. Noi li guardavamo attraverso le sbarre di ferro della cella. Questa visione è rimasta, sempre nei miei occhi e sempre resterà.

Abbiamo finito di scontare la condanna nella prigione di Fiume. Per fortuna Gianni doveva lavorare come aiuto in cucina e così trovava la maniera di farci trovare qualche fagiolo in più in quella che chiamavano minestra, ma dove c'erano forse cinque fagioli e sembrava l'acqua dove avevano lavato i piatti; acqua sporca! È stata dura e non si può dimenticare. Avevo 18 anni!

Nell'autunno del 1960 ci hanno portato ai lavori forzati, obbligati a lavorare nell'autostrada che si costruiva in Macedonia, in un paese di nome Nis, dicendoci che così quando saremmo andati a fare il militare, ci sarebbe stato perdonato di esseri stati *traditori della Patria*. A quelli come noi infatti il trattamento militare era durissimo. Con Gianni e altri chersini formavamo la 10° brigata di Fiume. Erano lavori molta pesanti e tristi. Io e Gianni dovevamo scavare e dissotterrare i morti in un cimitero vecchio più di 600 anni, dove doveva passare l'autostrada. Mi ricordo che la gente del paese piangeva perché si doveva distruggere una vigna che era sopra questo vecchio cimitero. Eravamo maltrattati dai capi e malvisti dalla gente che ci considerava dei distruttori. Gli oggetti di valore che si trovavano nelle tombe li dovevamo portare in un museo di Nis. Io e Gianni per due mesi abbiamo fatto con santa pazienza questi lavori forzati sperando sempre in un giorno migliore al quale avevamo diritto.

Passò anche il 1960 e mezzo 1961.

Nell'estate del 1961, eravamo a Cherso. Io e Gianni e un amico di Lubenizze, di nome Romano Mlacovich, ci siamo messi d'accordo di riprovare a scappare per andare in Italia. Avevamo rischiato di annegare, avevamo soggiornato in quattro differenti carceri, avevamo lavorato come schiavi, ma tutto ciò non ci aveva convinto a rinunciare alla nostra libertà. Così un pomeriggio, Gianni da solo con la barchetta di suo padre, si era mosso dalla riva come per andare a fare il bagno. Il padre lo vide e gli domandò dove andasse. Gianni rispose che andava fino a San Cosimo in fondo alla baia per vedere se erano maturati i fichi. Passò vicino al molo, dove io ero nascosto tra i gradini fingendo di prendere il sole. Ero in costume da bagno, mi gettai in mare e salii sulla barchetta di Gianni, standomene ben nascosto sul fondo. Gianni fece il giro della baia costeggiandola e poi si diresse verso punta Pernata diretto a Lubenizze, dove dovevamo incontrarci con il nostro amico Romano. Vicino Punta Pernata abbiamo incontrato la barca della polizia di Cherso. Prendemmo molta paura perché sapevamo di essere persone sorvegliate. Tutto però andò bene. La barca era così piccola che non si poteva pensare ad una fuga. Arrivati nel luogo dell'appuntamento, vedevamo Romano che scendeva giù al mare da una scorciatoia del paese. Io correndo gli andai incontro e lo aiutai a portare giù i formaggi e il prosciutto di sua produzione familiare destinati alla nostra alimentazione. Tutto per fare in fretta e non perdere tempo. Si stava infatti facendo notte. Abbiamo puntato la bussola diretti ad Ancona. Gianni sapeva come fare tutto questo perché a suo tempo aveva chiesto informazioni precise a qualche pescatore.

Il viaggio era previsto lungo ed era per noi triste: si vedeva solo cielo e mare. Durante la notte, ogni tanto si vedeva qualche luce di nave che passava lontano. Gianni ha fatto quasi sempre il timoniere. Il tempo si conservò buono e nessuno a Cherso scoprì la nostra fuga. Passò una sera, una notte e una gior-

nata di luce senza incidenti. Avevamo scelto la rotta distante dall'Istria per non ripetere lo sbaglio di essere portati dallo scirocco verso l'arcipelago delle Brioni come l'altra volta quando eravamo stati spinti proprio nelle mani delle guardie personali del Maresciallo Tito.

Dopo circa 21 ore di mare, ci siamo incontrati finalmente con un peschereccio italiano e abbiamo domandato quante ore ancora ci volevano per arrivare in Italia. Ci hanno risposto che ci volevano solo 3 ore ma ci consigliarono e ci mostrarono come puntare verso Rimini, perché nella zona sud (Ancona) si stava avvicinando cattivo tempo. Eravamo così contenti di queste preziose informazioni, che insieme ai nostri ringraziamenti abbiamo dato loro anche il formaggio e il prosciutto. Così arrivammo in porto a Rimini, stanchi, affamati, ma felicissimi.

Con l'aiuto del Signore ce l'avevamo fatta!

Quando siamo arrivati al porto di Rimini la polizia marittima italiana ci venne incontro, ci dette dei vestiti, scarpe e da mangiare e ci portò alla stazione di polizia. Poi ci fecero tante domande e noi rispondemmo la verità in tutto: non eravamo delinquenti e non avevamo niente da nascondere. Ci trattarono molto bene e comunicarono la notizia del nostro arrivo, tramite notiziari radio, per informare la nostra famiglia che eravamo sani e salvi.

Fummo trasferiti al campo profughi di Trieste in via San Saba n. 1. Lungo il viaggio ci siamo fermati una notte in hotel a Forlì, poi a Venezia e la polizia ci trattava come turisti, perché ci faceva visitare un poco la città. A noi sembrava come un sogno.

Arrivati a Trieste ci fecero subito la visita medica e ci disinfettarono per paura che portassimo malattie.

Non è stato facile abituarsi, in fila per colazione, pranzo e cena, così tutti i giorni. Ma io e Gianni ci siamo dati sempre coraggio, avevamo un mestiere e potevamo lavorare. Così un giorno siamo usciti dal campo in cerca di lavoro. Fummo assunti subito in un cantiere navale, il proprietario era Mariano Craglietto, di Cherso, ci accolse molto bene e ci disse di cominciare subito l'indomani.

Era il 1961 e noi dal 1947 eravamo diventati stranieri. Il problema per noi era come uscire dal campo che la mattina presto era tutto chiuso. Così uscivamo dal finestrino del gabinetto. Eravamo volenterosi di lavorare e il padrone ci trattava molto bene, era contento di noi. Guadagnavamo per vestirci un poco meglio e per mangiare di più fuori del campo. Ricordo che scrivevo alla mamma che stavo bene, di non preoccuparsi, che presto le avrei mandato qualche soldo. Scrivevo così per farla contenta, ma piangevo perché sapevo che non sarebbe stato tanto facile.

Siamo rimasti a Trieste tre mesi e dopo ci hanno trasferito al Centro dell'emigrazione di Latina. Ci dispiaceva tanto lasciare il posto di lavoro, ed è stato difficile spiegarlo al padrone, sig. Craglietto, che ci voleva bene. Ma non potevamo fare diversamente, dovevamo partire. Ora capisco che bisognava seguire il disegno di Dio. Perché a Latina ho incontrato la mia futura moglie.

A Latina dovevamo decidere se rimanere in Italia o partire per il mondo, a me era facile se decidevo di rimanere in Italia perché a Trieste avevo ricevuto una carta di Asilo politico dalle Nazioni Unite. Ma con Gianni sempre parlavamo di andare in Canada dove c'era già il nostro amico paesano Francesco Filipas. Anche a Latina cominciammo subito a cercare lavoro, Gianni lo trovò in un mobilificio e io in una azienda agricola. Non avevo mai lavorato in campagna, ma ero pronto a fare di tutto. Questa azienda agricola si trovava a 30 - 40 minuti di bicicletta da Latina, era di una famiglia numerosa e tutti mi accolsero molto bene, ero volenteroso e imparavo presto a fare di tutto, c'erano anche altri operai che lavoravano. Dopo qualche mese nella casa dei padroni notai una ragazza e domandai chi era; non l'avevo mai vista prima. Mi dissero che era la sorella più piccola che viveva con la sorella maggiore a Latina, lavorava come segretaria al mobilificio del cognato e veniva in campagna il sabato e la domenica. Si chiamava Maria. Me ne innamorai subito e ne parlavo continuamente con la sorella maggiore Fernanda che lavorava con me. Tutti in famiglia mi fecero capire che Maria non era per me. Anche se mi stimavano come una persona onesta e piena di volontà, non conoscevano la mia famiglia e poi dovevo emigrare nel mondo senza sapere il futuro. Ma con l'aiuto della sorella, c'incontravamo tutti insieme a Latina a passeggiare o al cinema. Io - ripeto - credo nel disegno di Dio e anche Maria s'innamorò di me. Mi piaceva tutto di questa ragazza, frequentava la chiesa e faceva il catechismo ai bambini. Il problema era che io volevo andare in Canada.

Mi trasferirono per qualche mese in un altro campo, Sant'Antonio, vicino Napoli. Mentre ero lì, venne una rappresentante del Canada, che cercava chi aveva un mestiere, mi presentai e mi disse che il Canada aveva tanto bisogno di falegnami, così mi trasferirono di nuovo a Latina. A Latina mi dissero che avevo la scelta anche di partire per gli Stati Uniti, Svezia, Australia, ma io insistevo sempre per il Canada. Così mi accettarono e incominciarono a preparare le carte necessarie.

Però nello stesso tempo mi dispiaceva tanto lasciare l'Italia e partire per un paese che non conoscevo.

Continuavo a lavorare nella stessa azienda agricola e frequentavo Maria. Eravamo innamorati e ci promettevamo di scriverci e un giorno non lontano di sposarci. Ero deciso a partire, pensando sempre che se non mi fossi trovato bene avrei potuto sempre ritornare in Italia. Gianni sarebbe partito due mesi dopo di me e ci siamo lasciati con tanta tristezza. Partii il 24 giugno 1962. Salutai tutti gli amici e anche la famiglia di Maria che dopo aver detto loro le mie serie intenzioni e avendomi conosciuto come una persona onesta quale ero, mi avevano accettato.

Partii da Napoli con la nave Vulcania (ultimo viaggio di questa nave). C'era tanta gente, famiglie intere e la commozione era grande per tutti, difficile trattenere le lacrime. Avevo la tentazione di buttarmi in mare e raggiungere la terra, ma con coraggio mi affidai nelle mani di Dio e nella sua protezione. Nella nave c'era anche una cappella e un sacerdote che celebrava tutti i giorni la S. Messa e recitava il Rosario e mi diede un'immagine della Madonna "Stella del Mare" che ancora porto sempre con me nel portafoglio, come una cosa preziosa. Qualcuno mi disse che nella nave lavorava un chersino di nome Giovanni e mi vollero tre giorni per rintracciarlo.

Fu contento di vedermi, non mi conosceva personalmente perché ero troppo giovane, ma conosceva bene i miei genitori e i miei fratelli più grandi. Giovanni mi diede anche tanti buoni consigli.

Il viaggio durò 9 giorni. Nella nave ci trattarono molto bene. Arrivammo in Canada, al porto di Halifax il 3 luglio 1962. ci divisero in gruppi con cartellini di diverso colore che portavamo nel petto. Non capivamo la lingua. Poi ci fecero salire su un treno verso il centro-nord del Canada, Winnipeg. Tre giorni di viaggio, si vedevano soltanto boschi e una grande prateria con rare abitazioni.

Winnipeg era una bella città moderna. Cominciai subito a lavorare in una falegnameria, avevo tanta buona volontà, la paga non era tanta, appena coprivo le spese, ma presto le cose migliorarono. Il padrone subito ha visto la mia onestà e volontà di lavorare, si fidava tanto di me che mi diede perfino le chiavi della fabbrica. Di sera andavo a scuola di Inglese, perché la lingua era la maggiore difficoltà.

A casa e a Maria scrivevo che stavo bene, che tutto andava per il meglio, ma in realtà non era così, il dolore e la nostalgia erano tanto grandi. Solo chi è stato emigrante può capire. Avevo fatte delle amicizie, anche con un giovane croato, onesto come me, si chiamava Josip, così per risparmiare di più ci trasferimmo in un piccolo appartamento dove potevamo anche cucinare. Con lui imparai anche a parlare la lingua croata. Ero vissuto a Cherso, divenuta croata di fatto dal 1945, per 16 anni, e per imparare ad arrangiarmi a parlare il croato avevo dovuto arrivare in Canada!

Con Gianni mi scrivevo sempre, lui abitava assieme al chersino Francesco Filipas "Colombina" a Hamilton, una città lontana, verso il sud del Canada. Scrivevo a Maria che avevo un lavoro sicuro e che poteva venire per sposarci. Il problema era che la famiglia non la lasciava partire se non era sposata e le spese del viaggio sarebbero state troppo grandi per me, così ci siamo decisi di sposarci per procura. In quel tempo ancora ci si poteva sposare così.

Ci sposammo il 10 novembre 1963 per procura e Maria mi raggiunse il 4 febbraio 1964. Winnipeg era una bella città, ma tanto fredda, Maria non si adattava proprio a questa temperatura, così ci decidemmo di raggiungere Gianni a Hamilton, dove la temperatura era più mite. Nel mese di luglio del 1965 partimmo, Gianni ci fece trovare l'alloggio e fu una gioia ritrovare il mio amico. Io e Maria eravamo contenti di vedere di nuovo alberi di frutta, vigneti, cose che a Winnipeg, causa del freddo, non c'erano.

Trovai subito lavoro, il padrone però mi disse che aveva un'altra falegnameria a Windsor. Città ancora più a sud, sul confine con gli Stati Uniti. Un fiume la separava dalla città di Detroit e aveva tanto bisogno di operai. Mi offrì una bella paga e anche l'alloggio gratis per un periodo di tempo, così ci siamo trasferite a Windsor, città che ci piacque subito, circondata da grandi laghi che sembravano mari e questo grande fiume ove passavano anche navi che attraverso i laghi, raggiungevano l'Oceano Atlantico. A me sembrava di aver ritrovato il mio mare di Cherso.

Ho lavorato come falegname per 9 anni, ma poi ho avuto la fortuna di lavorare alla compagnia di macchine Ford, molto meglio pagato. Ho cominciato a lavorare alla Fonderia della compagnia, lavoro molto pesante, che ho fatto per 18 anni, ma poi ho lavorato come operatore di macchina e dopo 31 anni sono andato in pensione. Non posso dire che sono diventato ricco, ma ho una certa tranquillità finanziaria, una mia casa con bel giardino. Io e Maria abbiamo avuto 2 figli, Sonia che ora ha 40 anni e ha tre figli, Cristina 19 anni, Jessica 10, Joey 13. Poi Roberto (Rob) che ha 37 anni e una bambina di 5 anni di nome Alysha. Io e Maria ringraziamo Dio di questa bella famiglia. Le nostre più belle vacanze le facciamo in Italia e a Cherso. Quest'estate, dopo 45 anni, ho avuto la gioia di passare le vacanze a Cherso con il mio amico Gianni, contenti di stare di nuovo insieme nei luoghi dove siamo cresciuti. Ci siamo fotografati nella stessa barca che siamo scappati via.

Questa è la mia storia, forse simile a tanti altri chersini emigrati nel mondo. Di tutto ringrazio Dio, che non ci ha mai abbandonato perché siamo suoi figli.

Siamo sparsi nel mondo, ma sempre chersini nel nostro cuore.

Giacomo Sablich "Balde"



GIACOMO CON LA SIGNORA MARIA E I DUE FIGLI

¹ "Balde" è il soprannome di famiglia, così come "Zuccarin", "Planissa", "Colombina" e gli altri stampati tra virgolette.

